

## COERENZA: TESTIMONI E RIFLESSIONI

**“Vogliamo proporre un uomo, una donna uniti nella propria identità, rifiutando un modello di personalità dalle molte facce a seconda del contesto...”. A partire dallo spunto nell’articolo “Quale donna e uomo davanti alla sfida educativa?” (Galletto n.9/09), proponiamo una riflessione sul tema della coerenza per i capi.**

La prima volta che ho sentito parlare di coerenza avevo, credo, 8 anni. Don Ernesto Leoni, in una lezione di catechismo nella sacrestia di Santa Lucia, pronunciò quella parola. Io osai chiedere “cosa vuol dire?”. Il sacerdote definì il termine però, lì per lì, mi rimasero delle perplessità su come si potesse mettere in pratica. Cioè, è “far vedere” che si rispettano regolamenti morali?

Forse, visto che viene subito in mente il brano evangelico della trave nell’occhio, è meglio non avventurarsi nel labirinto del “dover essere”, questione d’immagine più che di sostanza. Il senso, essenziale, della coerenza è l’**onore**. “Cosa vuol dire essere persona d’onore?” Chiedono i Capi reparto ai loro ragazzi. Ma i Capi se lo chiedono mai? La persona coerente unisce con tenacia i fatti a quello che pensa e non si contraddice. È fedele alle sue scelte, tanto che gli altri ripongono fiducia su di lei in quanto riconosciuta come affidabile, onesta e sincera. Insomma, per quanto ci riguarda: essere scout, non “fare gli scout”. Ed esserlo con entusiasmo: i musi lunghi perché tu Capo “devi” indossare pantaloncini corti per fare attività in una fredda domenica mattina d’inverno lasciano il tempo che trovano.

Questo però, come tutte le cose, richiede equilibrio, vale a dire rispettare la legge scout senza farne un’ideologia, “rispettare” nel senso di averla a cuore, di metterla in pratica tutti i giorni. Essere coerenti con le proprie idee, infatti, a volte può portare alla chiusura o al pregiudizio, può far salire sul piedistallo, può far dire “io so cosa è buono e se tu non la pensi come me sbagli”.

Il Capo non è un professore accademico, perché lo scautismo non è una scienza; né tantomeno un fanatico, un fariseo. Pertanto è opportuno ricordarsi che, nonostante il nostro impegno a stare a schiena dritta, la “spina dorsale” della nostra coerenza è un dono di Dio. Dal momento che siamo educatori cattolici, inoltre, è coerente chi sulle questioni che riguardano la vita (ad esempio aborto, contraccezione, convivenza, eutanasia, bioetica) s’impegna ad aderire alla posizione della Chiesa. Chi è coerente non ha paura di sembrare sconfitto, di apparire antimoderno, di andare controcorrente: chi è coerente ha speranza e s’impegna a portare avanti ciò in cui crede. È faticoso essere coerenti, ma è una **responsa-**

### GOSA NE PENSI?

- La coerenza come adesione alla Chiesa non è una obbedienza acritica come quella del soldato (neanche per loro dovrebbe essere così!) e tanto meno quella dello schiavo. Occorre una adesione convinta. La qual cosa presuppone ricerca, approfondimento, studio, confronto sincero con il Magistero della Chiesa, cioè con coloro che hanno ricevuto da Gesù stesso la responsabilità di confermare i fratelli nella fede. Dopo tutto questo è lecito anche dissentire e seguire la propria coscienza così rettamente formata.
- Le questioni che riguardano la vita sono anche la giustizia, la guerra/pace, il lavoro/pane per tutti (anche per gli immigrati), la possibilità di realizzare le proprie giuste aspirazioni, la pena di morte, la solidarietà sociale, ecc.

### SPUNTI DI METODO

- Proporre una inchiesta o un capitolo R/S dedicati al tema della coerenza, magari con interviste a persone che i ragazzi ritengono coerenti: cosa significa coerenza per i nostri giovani?

**bilità.** Non a caso la coerenza si mette in pratica nei momenti in cui le maschere che abbiamo appiccicate al volto non servono: o, cioè, quando si è soli, oppure quando la situazione è così difficile che mettiamo da parte ciò che di noi è “costruito”. E quindi si prova se siamo veramente coerenti oppure no.

Mi vengono in mente alcuni testimoni di questa virtù, come San Massimiliano Kolbe che, prigioniero in un campo di concentramento nazista, si offrì di morire al posto di un padre di famiglia. Per due settimane fu costretto a stare senz’acqua né cibo e, visto che sopravviveva, fu ucciso con un’iniezione di acido fenico. La sua fu un’azione coerentemente generosa, inaspettata, una scelta cristiana e “politica”: San Massimiliano Kolbe è stato pronto, come uno scout.

Un altro esempio viene da più vicino: il missionario romagnolo Pietro Leoni, originario di Premilcuore, era missionario in Russia quando fu condannato dal regime comunista a dieci anni di lavori forzati nei gulag tra il 1945 e il 1955. In tali condizioni, con la temperatura che arrivava anche a 60 gradi sotto zero, si distinse per il coraggio con cui continuò a testimoniare la verità e ad esercitare il suo ministero, riempiendo di stupore per la sua fede i compagni di prigionia e i suoi aguzzini. Padre Leoni, mettendo più volte a repentaglio la propria vita, pregava, celebrava i sacramenti, insegnava e convertì diversi compagni di prigionia vivendo nel gulag come se fosse la sua parrocchia. Tornato in Italia nel dopoguerra, in un clima politico di “disgelo”, sperimentò che il racconto della prigionia in Russia non era gradito, anzi, in certi ambienti era considerato un calunniatore: così scelse di continuare la sua missione in Canada. Silenziosamente, l’opera del religioso romagnolo continuò fino alla morte sopraggiunta nel 1995 dall’altra parte dell’Oceano Atlantico. ■

*Umberto Pasqui*